

il venerdì

21 luglio 2017 NUMERO 1531

LE POMPE
DI BENZINA
SIMERITANO
UN MUSEO
di Valerio Millefoglie

+



IL SEGRETO DI MONTALBANO

Dopo i record in tv è tornato a battere tutti anche in libreria. Siamo andati da **Andrea Camilleri** per chiedergli come si trasforma un personaggio in un mito made in Italy. E che fine gli farà fare...

di **Marco Cicala** con un'intervista di **Alberto Riva**

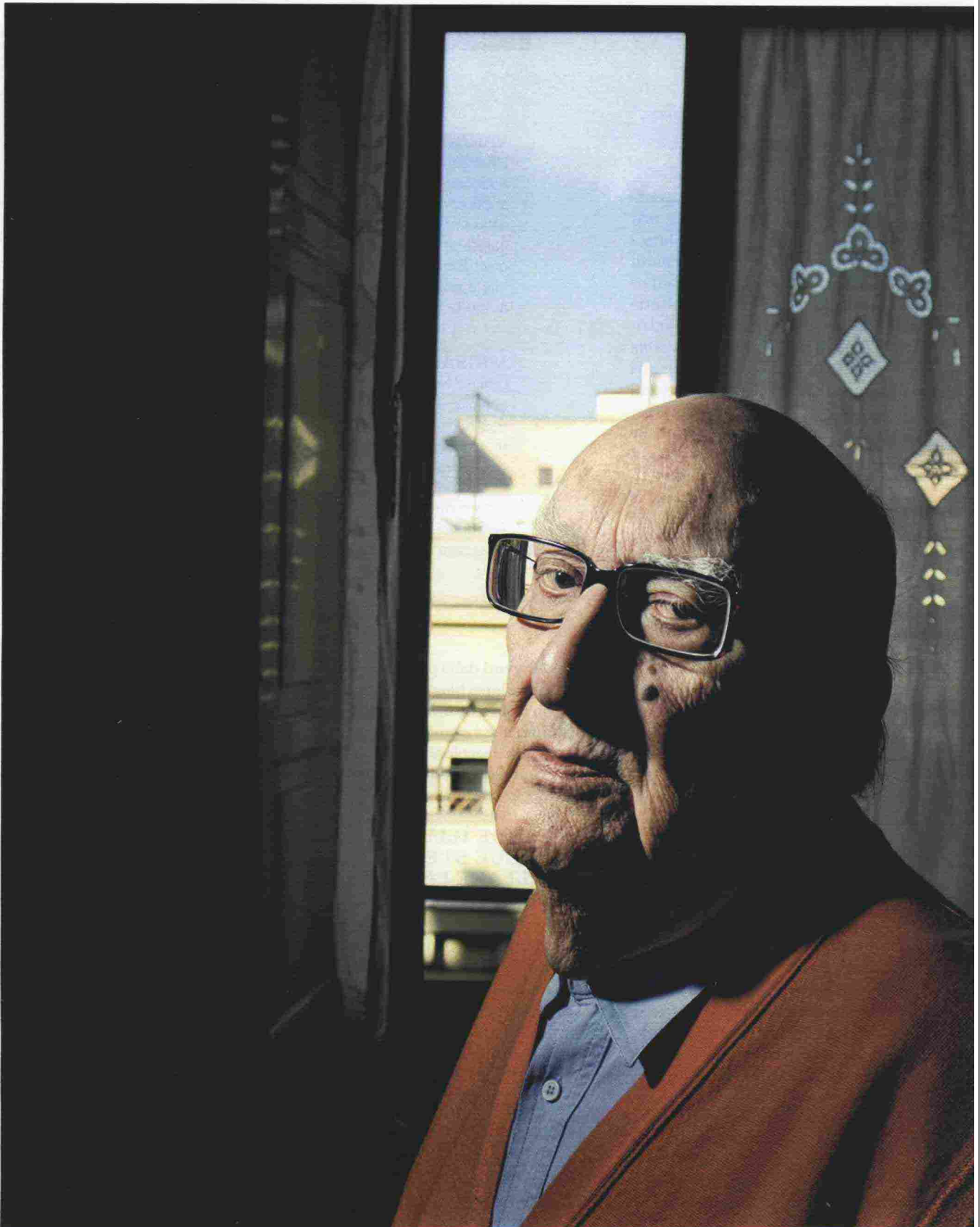


+ **MAROCCO, REPORTAGE DAL PAESE ARABO CHE FA ECCEZIONE**
di Gigi Riva

+ **TURISTI, MOSTRE E SET NAPOLI STA RINASCENDO. O C'È IL TRUCCO?**
di Angelo Carotenuto

+ **HUNTER S. THOMPSON: PROFESSIONE REPORTER DA SBALLO**
di Stefano Pistolini





PAOLO PELLEGRIN / MAGNUM / CONTRASTO

COPERTINA ◉ DI PERSONA PERSONALMENTE

TUTTO QUELLO CHE SO DI **LUI**

di **Marco Cicala**



A SINISTRA, **ANDREA CAMILLERI**. È NATO A PORTO EMPEDOCLE NEL 1925. SOPRA, *LA RETE DI PROTEZIONE*, IL NUOVO ROMANZO DELLA SERIE MONTALBANO (SELLERIO, PP. 304, EURO 14)

A chi somiglia **Montalbano**? «Pietro Germi e mio padre». La politica? «Salvo è molto più moderato di me, io resto comunista». L'ultima, segretissima puntata della serie? «Lui non muore, sparisce soltanto, ma nessuno potrà farne un sequel». **Andrea Camilleri** ci racconta 23 anni in compagnia di un personaggio diventato di culto: «Non posso liberarmene, anche se spesso e volentieri mi rompe i *cabasisi*»

COPERTINA • DI PERSONA PERSONALMENTE

ROMA. L'ultimo Camilleri si intitola *La rete di protezione*. Da quando è uscito, a fine maggio, si è abbarbicato in cima alle classifiche. È ancora lì. Farlo scendere non sarà un giochetto.

Con questo a quanti Montalbano siamo arrivati, Camilleri?

«Boh».

Come sarebbe "boh"?

«I romanzi saranno un venticinque, più cinque raccolte di racconti».

Il personaggio debutta nel 1994. In 23 anni di convivenza Montalbano glieli ha mai rotti i cabasisi?

«Spesso e volentieri».

È diventato un incubo.

«Diciamo un ricattatore irresistibile».

Cioè?

«Vede, quando un eroe seriale ha successo, la tentazione di portarlo avanti su corsie prefabbricate si fa sempre più forte. Perché finisci col ritrovarti tra le mani dei meravigliosi punti d'appoggio. Nel caso di Montalbano sono la sua squadra - Augello, Fazio, Catarella - e i luoghi - il commissariato, la casa di Marinella, la trattoria da Enzo... La cosa rischia di diventare automatica, troppo semplice. E allora io provo a complicarmi un po' l'esistenza lanciandomi in un nuovo romanzo senza Montalbano».

Pausa balsamica.

«Solo in teoria. I libri senza Montalbano sono tutti da inventare e le difficoltà aumentano. Ma mentre sto lì a scervellarmi sa che succede?».

Cosa?

«Succede che mi arriva in casa il commissario, mi si siede accanto e dice: "Lo vedi? Se invece di buttarti a scrivere 'sta cazzata ti fossi messo su un altro Montalbano in quattro mesi lo avresti già bello che finito e adesso saresti fuori dai guai"».

Ma al vile ricatto Camilleri resiste.

«Però è dura. Ci aggiunga che a vantaggio del commissario gioca pure un altro

elemento. Ogni volta, dopo l'uscita di un nuovo Montalbano, Antonio Sellerio si diletta a mandarmi una specie di relazione. Un rapporto nel quale si elenca in dettaglio quanti miei romanzi senza il commissario si sono venduti grazie alla spinta dell'ultimo Montalbano».

Effetto traino.

«Un libro del commissario può far vendere duecento, duecentocinquanta copie di, cheso, *Il birraio di Preston*. Montalbano permette che le mie opere, comprese le più vecchie, rimangano in catalogo. Lei capirà:

in una situazione simile resistere è un'impresa».

È 'na catena ormai.

«Mi domando come abbia fatto Simenon a sopravvivere a 72 Maigret o quanti sono. Una tale mole di libri rischia di soffocarti. Anche come peso specifico intendo: se ti cascano addosso tutti insieme come niente t'ammazzano».

D'accordo ma ormai, complici la tv e l'ottimo Zingaretti, Montalbano è qualcosa di più di un personaggio di successo. Gli italiani se ne sono innamorati. Parlano, mangiano come lui, vanno in vacanza dalle sue parti... Tanto ardore collettivo lei come se lo spiega?

«E vuole che in tanti anni non me lo sia chiesto? Però la prego di credermi: una risposta non l'ho ancora trovata. Perché all'ultimo G7 di Taormina la moglie del leader polacco Tusk ha scritto sul libro degli ospiti: "Sono felice di trovarmi nella terra del mio amato Montalbano"? Mistero».

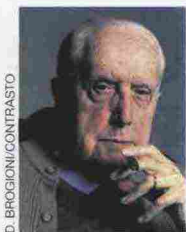
Andiamo, una vecchia volpe del giallo come lei se non una prova quantomeno uno straccio di indizio lo avrà scovato...

«Molto tempo fa Carlo Bo scrisse un articolo che mi colpì. Diceva: con Montalbano Camilleri è andato a occupare un posto che, a differenza dei Paesi anglosassoni o della Francia, nella nostra letteratura era rimasto vuoto, quello dell'intrattenimento medio-alto».



RUE DES ARCHIVES / AGF

«MI CHIEDO COME ABBA FATTO SIMENON A PORTARE AVANTI MAIGRET PER 72 ROMANZI O QUANTI SONO»



D. BROGIONI/CONTRASTO

«INTRATTENIMENTO MEDIO-ALTO: COSÌ CARLO BO DEFINÌ I GIALLI DI MONTALBANO SPIEGANDONE IL SUCCESSO»

Perché lo avevano disertato?

«Perché in Italia la tentazione dello scrittore è sempre quella di creare un'opera che sconvolgerà per sempre la vita dei lettori, che si ergerà nella Storia come 'na cattedrale. Io questa ambizione non l'ho mai avuta. L'ho detto tante volte: al massimo io fabbrico chiesette di campagna».

Nella sua chiesetta si parla vigatese stretto. Una scelta linguistica che rischiava di non attirare molti fedeli...

«Infatti Leonardo Sciascia mi consigliò fraternamente di evitare quello strano dialetto».

Anche ai migliori capita di non azzeccarci. Oggi il vigatese è sotto la lente di filologi, glottologi...

«Per studiarlo si sono alleate dodici università. Pubblicano una rivista, i *Quaderni camilleriani*, dove Montalbano è analizzato fino al duecentesimo pelo sotto il ginocchio sinistro».

Come definirebbe il vigatese?

«Una lingua inventata, in continua mutazione, infedele a se stessa. C'è voluto un po' di tempo, ma alla fine ci si è accorti che non è siciliano. I primi a capirlo sono stati proprio i miei amici in Sicilia: *Ma unni a pigghiasti 'sta parola? Non esiste!*». **Di Maigret Simenon diceva che un giorno lo aveva visto in carne ed ossa, nella persona di un passante con pipa, bombetta e cappotto che gli ispirò fisicamente il personaggio. E lei, Montalbano lo ha mai incontrato?**

«Quando scrissi i due primi romanzi, *La forma dell'acqua* e *Il cane di terracotta*, riuscivo a vederlo solo per frammenti: il taglio dei baffi, un porro sulla faccia... Non ero in grado di inquadrarlo nella sua interezza e la cosa mi dava un fastidio enorme. Poi alla fine degli anni Novanta mi telefonò il professor Giuseppe Marci, che insegnava Letteratura italiana all'università di Cagliari. Mi disse: "Quest'anno ho fatto il corso sul suo libro *Il birraio di Preston*. Perché non viene lei a chiudere le lezioni?". Accettai, chiedendo: "Ma all'aeroporto come faccio a riconoscerla?". E lui: "Avrò in mano una copia del *Birraio*". Quando sbarcai rimasi impietrito: davanti a me avevo finalmente il commissario Montalbano. E teneva sottobraccio una copia del *Birraio di Preston!*».

E vabbè pazienza, anche se cagliari-



A SINISTRA, CAMILLERI SCOPRE LA STATUA DI MONTALBANO A PORTO EMPEDOCLE. SOPRA, LO SCRITTORE BAMBINO CON IL PADRE GIUSEPPE. IN BASSO A SINISTRA, PIETRO GERMI: CAMILLERI L'AVREBBE VISTO BENE NEL RUOLO DEL SUO COMMISSARIO. QUI SOTTO, L'ITALIANISTA GIUSEPPE MARCI, "SOSIA" DI MONTALBANO

tano, sempre isolano era.

«Quando si cominciò a pensare di adattare Montalbano per la tv, il produttore Degli Esposti mi chiese se avessi in testa una figura ideale di attore che andasse bene per il personaggio. Dissi: di attore no, se però vuoi capire che tipo d'uomo ho in mente ti farò avere qualche foto di un mio amico professore a Cagliari. Alla fine un interprete che assomigliasse a Giuseppe Marci non lo trovammo. Avrebbe potuto essere Pietro Germi, ma era già morto».

Questo per il fisico. Invece per la personalità di Salvo Montalbano ha tratto spunto da qualcuno?

«Quando arrivai al quinto romanzo mia moglie mi disse: "Ti rendi conto che stai scrivendo la biografia di tuo padre?" Non ci avevo mai pensato. Però è vero, il coraggio di Montalbano è in parte quello di mio padre. Lo invidiavo: fu un uomo coraggiosissimo. Anche di fronte alla morte».

Le va di raccontarmela?

«Passai i suoi ultimi trenta giorni senza mai staccarmi da lui. L'ultima notte ebbe un delirio. Mi ero appisolato quando



CENTRO SPERIMENTALE / AGF

sentii una voce che diceva: "Tenente Camilleri! Tenente Camilleri!". Eramio padre seduto sul letto. Ripetevo: "Tenente Camilleri, si defili! Non vede che è sotto tirooo??!". Non sapevo cosa rispondere. Lui insisteva: "Le ho detto di spostarsi! Si defili, cristo! Oppure crede di insegnarci il coraggio, coglione di un siciliano?". A quel punto capii. Durante la Prima guerra mondiale papà aveva combattuto nella Brigata Sassari agli ordini di Emilio Lussu, che in battaglia doveva avergli strillato in quel modo. Nel delirio lui era diventato

Lussu e io il giovane soldato Camilleri». Altri punti di contatto tra Montalbano e suo padre?

«Per esempio l'estrema prudenza nel ricorrere alle armi».

Giuseppe Camilleri le odiava?

«No, ne aveva, era cacciatore. Io lo seguivo, poi decisi che non avrei più sparato agli animali. Però a diciott'anni mi venne voglia di avere il porto d'armi. "Ah, ti sei infine convertito alla caccia?" disse papà. No, risposi, è solo che mi piacerebbe andare in giro col revolver. E lui: "Non c'è problema. Sali in camera da letto e prendi la mia Smith & Wesson nel cassetto. Attenzione perché è carica". Vado, torno e gliela do. Eravamo nel baglio di campagna. Ci spostammo nella stalla. Papà mi allungò il revolver: "Adesso tira all'asino" disse. Ma perché? "Ammazza l'asino, dai. Comincia a esercitarti con lui". Rifiutai. "Allora niente porto d'armi" disse papà. "La pistola si porta per legittima difesa. Ma a un certo punto devi tirarla fuori e sparare. Se non hai il coraggio di premere il grilletto, quelli che hai di fronte il

COPERTINA • DI PERSONA PERSONALMENTE

revolver te lo faranno mangiare". Per questo alla fine del mio primo romanzo al protagonista lo ammazzano: gli rompono i denti con la pistola in bocca perché lui non ha osato sparare».

Per via della sua etica gli esegeti hanno definito Montalbano un «cristiano di sinistra», «anticlericale calvinista».

«Esagerazioni. Per quanto io ne sappia, Montalbano non parla con Dio. Quanto al calvinismo, è una posizione troppo estrema per uno come lui».

Politicamente è più moderato di lei.

«Certo, io resto comunista. Lui è accusato di esserlo, ma non lo è. Dice solo cose di buon senso che in un mondo stravolto come il nostro sembrano rivoluzionarie».

Ha fatto il '68.

«Sì, ma guardi che, come notava lo storico Giovanni De Luna, dalla contestazione sono venuti fuori dei meravigliosi funzionari. Pensi al commissario Ninni Cassarà che finì ammazzato dalla mafia a Palermo: anche lui veniva dal '68».

Vediamo Montalbano invecchiare. È diventato saggio?

«Non abbastanza per non perdere la testa e impazzire al momento opportuno. La sua saggezza non è d'acciaio, diciamo di marzapane. Montalbano si crede una zuppiera, invece è un colabrodo».

Si piace?

«Perniente. Quando si guarda allo specchio si sta antipatico. Non ha molta cura del proprio aspetto. È un uomo trasandato. Guardi come si veste: un giubbotto, un maglione, un paio di pantalonacci. Quando è costretto a imbellirsi si trova ridicolo, ripugnante. In questo assomiglia a mio zio Massimo: ogni volta che gli toccava indossare un vestito nuovo, lui cominciava a rovinarlo. Munito di una forbicetta, tirava un filo in modo che al momento di uscire l'abito sembrasse usato. Il commissario farebbe lo stesso».

Salvo Montalbano teme i cambiamenti. L'idea di essere trasferito gli fa orrore, per lui il microcosmo di Vigàta è una corazza contro la Storia.

«Vigàta è come una famiglia. Ma la Storia preme sempre alle porte. Pensi solo

ai migranti, ne ho parlato nel libro precedente, *L'altro capo del filo*: quelle persone diventeranno Storia. Lo sono già».

Camilleri, a questo punto posso confessarle il vero motivo della mia visita.

«Mi dica...».

Lo ha già annunciato qualche settimana fa, però me lo ripeta: mi giuri solennemente che non farà morire Montalbano.

«Non muore né va in pensione. Per l'ultima avventura ho trovato un'idea di cui vado orgoglioso. Mi sono detto: meglio scriverla subito ché se arriva l'Alzheimer me la perdo. Con uno stratagemma Montalbano sparirà senza morire e non sarà più recuperabile in nessun sequel».

È l'ormai leggendaria, segretissima puntata finale che uscirà postuma e sta sigillata nella cassaforte dell'editore Sellerio?

«Quella. Ma non c'è mai stata nessuna cassaforte, solo un semplice cassetto. Ho scritto il libro undici anni fa, quando ne avevo 79. Un'opera giovanile, insomma. Di recente ci ho rimesso mano perché era invecchiata. Nel frattempo il vigatese è cambiato. Ho dovuto aggiornarlo».

Nel 2018 andranno in onda sulla Rai due nuovi Montalbano tratti dal romanzo *La giostra degli scambi* e dal racconto *Amore*. Ma in che rapporti è il personaggio letterario con il suo doppio televisivo? C'è rivalità?

«Quello della tv comincia a rompergli i *cabasisi*. Nel giallo che chiuderà la serie Montalbano viene chiamato perché uno è stato sparato per strada. La polizia ha sbarrato l'accesso ma non può impedire alla gente di guardare da finestre e balconi. Arrivando lui sente due del vicinato che dicono:

- *U commissario arrivò...*
- *Ku? Chiddu da' televisione?*
- *No, chiddu vero.*

Poi Salvo si mette a interrogare un testimone ma siccome la gente non riesce a sentire protesta: "Voceee!". A quel punto Montalbano s'incazza e porta via tutti al commissariato».

Marco Cicala



ANSA

«IL MIO PERSONAGGIO HA FATTO IL '68. MA ANCHE IL COMMISSARIO NINNI CASSARÀ VENIVA DA LÌ»

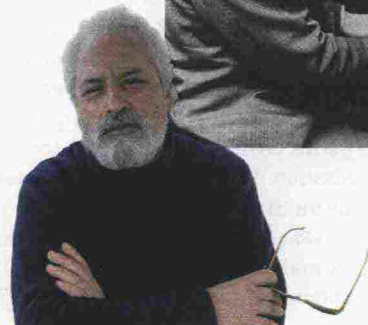


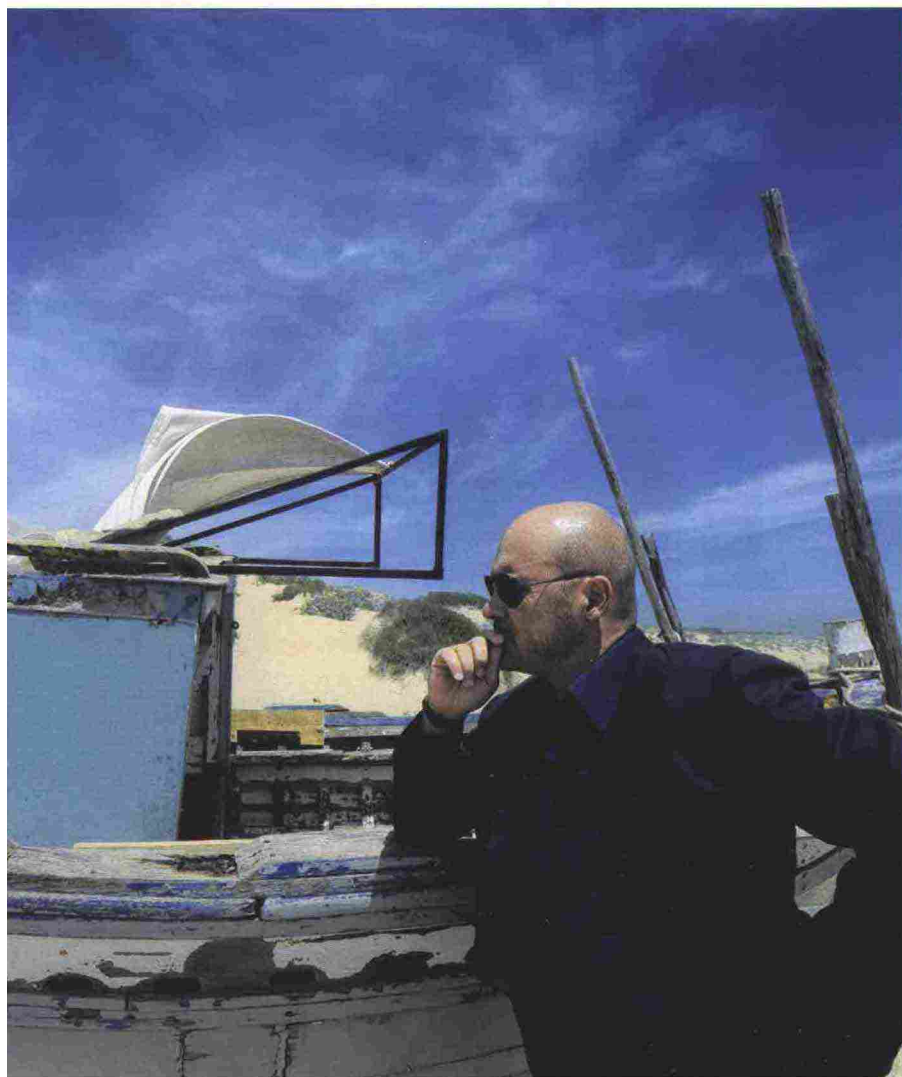
+

SOPRA, LUCA ZINGARETTI NEI PANNI DEL COMMISSARIO MONTALBANO IN UNO DEGLI EPISODI DELLA SERIE RAI. SOTTO, IL MUSICISTA FRANCO PIERSANTI E, A DESTRA, UNO DEI SUOI MAESTRI: NINO ROTA (1911-1979)



GETTY IMAGES





FABRIZIO DI GIULIO

ne? Oppure la chitarra sola che accompagna le riflessioni e i ricordi del commissario? L'autore si chiama Franco Piersanti, un artigiano schivo che da oltre quarant'anni scrive colonne sonore per il cinema italiano. La sua musica ha uno stile inconfondibile: nostalgia e tensione, echi di terre lontane e melodie chiare. La conosciamo fin da *Ecce Bombo* e *Bianca* di Nanni Moretti, da *Colpire al cuore* e *Porte Aperte* di Gianni Amelio, da *Il segreto del bosco vecchio* di Ermanno Olmi o, più recentemente, *Terraferma* di Emanuele Crialese. La lista è lunghissima, supera i cento film tra cinema e tv. Oggi Piersanti si dedica molto anche all'insegnamento, specialmente con la Master-Class Sergio Miceli, per la quale ogni anno arrivano a Cagliari giovani musicisti da tutta Italia e dall'estero. Lo incontro in un caldissimo pomeriggio a Roma, la città dove è nato nel 1950. Sta lavorando proprio ai nuovi episodi di Montalbano, in onda la prossima stagione.

Ricorda come iniziò quasi vent'anni fa questa avventura?

«Si mosse tutto dalla sigla: Alberto Sironi, il regista, con cui lavoro da tre decenni, fu decisivo, perché il produttore Carlo Degli Esposti voleva fare dei provini a vari musicisti. Io risposi che il provino non l'avrei fatto e Alberto fece da mediatore: fai un pezzo, mi disse, poi son sicuro che la musica la fai tu. E infatti...».

Aveva letto i romanzi di Camilleri?

«No, l'ho letto quando ho cominciato a lavorarci e devo dire che la prima impressione è rimasta per sempre».

Quale è stata?

«Più che le trame – comunque interessanti perché hanno sempre a che fare con la coscienza – mi colpì il personaggio di Montalbano, la sua mediterraneità, la sua sensualità: per esempio il suo rapporto con il cibo. Tanto che ho scritto un brano ispirato a questo».

Come le è venuta l'idea del tango della sigla?

«Non lo so: pensavo a una cosa popolare, però volevo restare lontano dai generi e dai luoghi. La mia Sicilia è stilizzata, vado alla ricerca di un'emozione: non è un pensiero, è una suggestione. Vedendo la qualità del girato pensai che ci voleva una musica discorsiva, con molto più **■**

COSÌ È NATO IL TANGO DEL COMMISSARIO

di Alberto Riva

Incontro con il compositore **Franco Piersanti**. Allievo di Nino Rota, è sua la colonna sonora dei *Montalbano* in tv. Ma anche quelle dei film di Moretti, Olmi, Crialese...

ROMA. Nella serie tv del commissario Montalbano c'è un personaggio, o meglio, una presenza, che nei romanzi di Camilleri non c'è: la musica. Ricordate la sigla iniziale, con quel tango un po' sardonico grattato sul contrabbasso? O il sassofono vagamente orientale delle storie che guardano alla striscia di mare tra Sicilia e Africa, come *Il ladro di merendi-*

COPERTINA ◦ DI PERSONA PERSONALMENTE

respiro. È una visione del personaggio che io mi creo, e che credo di vedere nel film».

Lavora sul personaggio, sulla sua psicologia?

«Sì, quando c'è un protagonista forte come Montalbano, oppure Camus bambino ne *Il primo uomo* di Amelio; anche lì c'era una solarità mediterranea. Altre volte invece inseguo il film nel suo insieme. Per Moltalbano comunque ho lavorato con la felicità della totale libertà».

Perché Montalbano ha così successo?

«Prima c'è la scrittura e il personaggio di Camilleri, poi la traduzione che ne ha fatto Sironi per la tv. È riuscito a conservarne tutta l'umanità, a orchestrare perfettamente un gruppo di attori bravissimi, a costruire un teatro: la sua regia esalta il palcoscenico siciliano».

Nella sua famiglia c'erano musicisti?

«Da parte di mia madre. Mio nonno, postino, cantava nel coro dell'Opera di Pesaro. Io a quindici anni ho voluto iscrivermi al conservatorio: ho scelto il contrabbasso, non ricordo neanche perché. Poi è rimasto il mio strumento e mi ha permesso anche di guadagnarci da vivere: suonavo nella Sinfonica della Rai».

È stato assistente di Nino Rota.

«Ho avuto la fortuna di stargli vicino tre anni. Al conservatorio studiavo con un grande musicista, Armando Renzi. All'esame del quinto anno di composizione eravamo in due, io e un sacerdote spagnolo. Renzi, per una polemica con il direttore, ci portò a fare l'esame a Bari, dove c'era Rota. L'esame è duro: ti chiudono in una stanza e devi scrivere una fuga, il primo tempo di un quartetto e il tempo di una sonata. Un'ansia terribile, ti portano anche da mangiare! Quattro anni dopo Rota chiese a Renzi se potevo andare ad aiutarlo. Era il Natale del '75, stava scrivendo le musiche del *Casanova* di Fellini».

Viveva a Bari?

«No, aveva una casa meravigliosa vicino a piazza Navona. In cucina teneva sequestrati due copisti! Mi mise al lavoro su un'opera intitolata *Torquemada*. Disse: alleggeriamo un po' con la strumentazione. Io dubitavo di potergli essere utile, le prime pagine le incolonnai tutte storte, mi vergognavo come un ladro».

Rota era davvero sulle nuvole come diceva Fellini?

«Sì, ma non gli sfuggiva nulla. La cosa stupenda è che gli portai la musica di *Ecce Bombo* e lui disse: bella! Si mise al piano e suonò, perché suonava tutto quello che gli facevi vedere. Ma se eri tu che ti mettevi al piano allora si addormentava. Quando tornai con la registrazione su cassetta, alla quarta battuta dormiva».

Con Moretti aveva già fatto *Io sono un autarchico*...

«Nanni lo avevo conosciuto a una festa, mi chiese se lo aiutavo a scegliere della musica, così gli suggerii *L'histoire du soldat* di Stravinskij. Però c'erano un paio di punti che non tornavano, allora scrissi due temini, due cose ridicole di cui oggi mi vergogno. Peraltro studiavo ancora, al cinema non pensavo proprio, volevo fare il compositore di musica seria».

Dopo *Bianca avete smesso di collaborare e avete ripreso vent'anni dopo con *Il Caimano*, come mai?*

«Un allontanamento, talvolta capita. Ma non direi per ragioni artistiche».

Moretti sulla musica è pignolo?

«Direi giustamente. Nei suoi film la musica ha un ruolo importante. Il rapporto con i registi lì per lì ti può far dannare, ma è una relazione molto interessante: si

lavora su un codice, per aggettivi...».

Che tipo di aggettivi?

«Ti chiedono una cosa "come se venisse da lontano", una cosa "profonda", "cupa", "torbida"... Spesso si rifanno a qualcosa di preesistente. Sa quante volte hanno chiesto a Morricone di rifare *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*? Ennio mi ha raccontato che per un film sui fratelli Abbagnale, quelli del canottaggio, gli chiesero una cosa alla *Mission*: volevano l'epica! Ti si avvicinano con aria cospiratoria: e se ce l'avessi pure io nel mio film sta musica?».

Lei dirige sempre la sua musica. Perché?

«Non riuscirei ad affidarla a qualcun altro. Quel che amo di più della musica da cinema è che tutto è finalizzato a un fine pratico, deve funzionare con le immagini: tutto calibrato e interpretato nella maniera giusta, e nel più breve tempo possibile. Quel peso mi pare di poterlo sostenere solo io».

Com'è il momento della verità con i registi?

«Ho passato metà della mia carriera con dei patemi spaventosi. Per i tempi di consegna e poi per il giudizio, sì, perché ti dicono ok quando gli fai sentire la musica al pianoforte, ma poi magari in sala di registrazione non la riconoscono. Per *La bestia nel cuore* di Cristina Comencini la musica era stata approvata ma poi non andava più bene. Ho tolto il nome dal film».

Qual è il segreto per scrivere musica da film?

«Per me è non cadere mai nella routine, anche quando sei in crisi di creatività. Cercare sempre di inventarsi qualcosa che possa sorprendere per la sua semplicità. E non prevaricare le immagini».

In che senso?

«Accenda la tv e guardi la tipica fiction italiana. Ho sentito usare un'orchestra sinfonica su un carabiniere che cammina da solo in una strada di Frosinone, manco fosse *Lo squalo* di Spielberg! E comunque ricordarsi quello che dice sempre Morricone».

E cosa dice?

«Che la musica deve essere bella anche senza il film».

Alberto Riva



PER NANNI MORETTI PIERSANTI HA SCRITTO LE MUSICHE DI SEI FILM, TRA CUI IL PRIMO, *IO SONO UN AUTARCHICO* (1976, IN ALTO) E *IL CAIMANO* (2006; QUI SOPRA, UNA SCENA CON MICHELE PLACIDO E SILVIO ORLANDO)